

A SCUOLA CON EMOZIONE

Il nostro cervello è formato da due parti: quella **pulsionale** (dominata dall'*impulso*, la più primitiva delle cariche emotive, che non va demonizzata ma che è bene confinare nel gioco, nell'arte e nella sessualità) e quella **razionale**. Queste due parti, però, non sono nettamente separate: ognuna è necessaria all'altra.

Quando un bambino nasce è tutto "pulsione". Ma collegare la parte pulsionale alla parte razionale è importante, perché l'impulso ha bisogno di controllo e perché il pensiero è molto più attivo e produttivo se è affiancato dal sentimento. Non si apre la mente, infatti, se prima non si è aperto il cuore (tutti noi abbiamo studiato con passione le materie di quegli insegnanti che ci hanno affascinati).

Per collegare la pulsione alla parte razionale del cervello occorrono due cose: l'ACCOGLIENZA e le REGOLE. Allora quella *pulsione* diventa *emozione* (1) e poi *sentimento*. (2)

Puntiamo, oggi, la nostra attenzione sull'ACCOGLIENZA.

"Accoglienza" vuol dire *ascolto*. Ascoltare però non è "prestare orecchio", ma capacità di cogliere l'opportunità di dimostrare vicinanza con chi parla. Quando un ragazzo racconta quello che gli è accaduto è importante, invece di giudicare, dividerne lo stato d'animo ("hai ragione ad essere arrabbiato") e cominciare a raccontare di quando anche a noi era capitata la stessa cosa e come si può fare, ora, per trovare insieme una soluzione.

L'accoglienza comprende anche tutte quelle modalità di rapporto che via via vengono individuate e scelte per accompagnare il cucciolo dell'uomo nel suo percorso di crescita e di umanizzazione.

Ciò che si sperimenta nei primi anni si riflette nella vita adulta e la influenza. Non per niente Maria Montessori afferma che "il bambino è il padre dell'uomo".

Ci sono forme di accoglienza a responsabilità dei genitori: quelle relative al periodo dell'*attaccamento* (0-3 anni), fase in cui si determina il *modo* di sentire e di pensare il mondo; quelle legate alle prime fiabe e ai primi racconti che, attraverso le vicende e le difficoltà da superare, suggeriscono percorsi di crescita regalando ai bambini, con la garanzia del lieto fine, la speranza nel superamento delle proprie difficoltà reali e la *fiducia di base* che è fiducia in se stessi e nel futuro; quelle legate all'apprezzamento dei primi scarabocchi (perché il bambino "si rispecchia" in ciò che gli altri pensano di lui); quelle legate alla considerazione che viene attribuita ai primi "perché" (coi quali il bambino cerca di cogliere i primi nessi causali e quindi di sottrarsi all'angoscia dell'imprevedibile).

Ci sono modalità di accoglienza che riguardano tanto i genitori quanto la scuola: è il caso dell'atteggiamento di fronte all'errore. È importante che i bambini si sentano pienamente *accettati e amati anche quando sbagliano*, perché questo fa aumentare la

(1) Le *emozioni* sono impulsi che evolvono nel rapporto con gli altri e sono sensibili alla "risonanza emotiva" che una mia parola o un mio gesto producono in me in modo che io, grazie ad essa, possa avvertire la differenza che a livello impulsivo non colgo. (U. Galimberti)

(2) I *sentimenti*, a differenza delle emozioni, sono legati alla cultura. Si imparano attraverso modelli, storie e racconti. Rispetto alle emozioni sono meno intensi ma più profondi. Si esprimono sotto il controllo dell'IO, in armonia con la nostra parte razionale. (U. Galimberti)

fiducia nelle proprie possibilità. Sentirci amati comunque, anche nel momento in cui sbagliamo, è condizione fondamentale perché permette di vivere le difficoltà quotidiane con più serenità. Chi ci permette di sbagliare ci riconosce il diritto all'esperienza: il ragazzo che scopre di poter fare errori cresce e matura più velocemente di chi sa di non poterli fare. Il "vincente" sa che per lo più si perde, cioè sa che per fare le cose per lo più si sbaglia, ma che perseverando si arriva; il "perdente" sa che al primo colpo si arriva, per cui al primo sbaglio rinuncia. Se impariamo dagli errori senza drammatizzare i fallimenti, allora impariamo anche che cos'è l'*ottimismo*: "Invincibile non è chi vince sempre ma chi non si fa sbaragliare dalle sconfitte; chi mai rinuncia a battersi di nuovo" (Nelson Mandela).

Accogliere un bambino significa anche aiutarlo a riconoscere le proprie emozioni (3) e a sapersi immedesimare in quelle degli altri, cioè a provare *empatia*. Il saperci "mettere nei panni degli altri", provandone gli stessi stati d'animo, può insegnarci a non far prevalere i nostri interessi: la radice dell'altruismo sta nell'empatia (come del resto la radice dell'etica sta nell'autocontrollo degli impulsi). E l'empatia s'impara dalle reazioni emotive delle persone che ci stanno accanto e da ciò che dicono: «Davanti a uno sgarbo del suo bimbo nei confronti di un altro bambino, invece di dire: "È una cattiveria!" è meglio che la mamma gli dica: "Guarda come l'hai fatto soffrire!"»(4) Come ci spiega Freud nei "Tre saggi sulla teoria sessuale", da bambini non si ha ancora la capacità, da soli, di immedesimarsi negli altri e di compatire la loro sofferenza. Compassione ed empatia non sono innate. Se non le insegniamo noi ai nostri bambini sensibilizzandoli alla sofferenza degli altri e spiegando loro la conseguenza di certi gesti, poco si potrà fare contro il bullismo. Ma l'empatia, e qui può fare la differenza l'intervento determinante della scuola, può essere favorita anche da accorgimenti didattici che aiutino a far percepire l'altro come una persona "complessa", per esempio attraverso la lettura di storie e racconti di vita. "Una volta che si sia percepito qualcuno come una persona complessa, con i suoi errori e le sue lotte – afferma Hazel Rochman in *Contras las fronteras* – si è superato lo stereotipo, perché è emersa la similarità con il nostro stesso modo di essere".

C'è, infine, un'accoglienza che compete soprattutto alla scuola.

Anni fa Francesco Tonucci, psicologo del CNR, disegnava il bambino a scuola con la sola testa appoggiata sul banco: corpo ed emozioni erano esclusi, semplicemente lasciati fuori dal portone. Oggi come allora la scuola si occupa soprattutto della mente, trascurando i due terzi del bambino nella sua interezza. Ma le emozioni si configurano come il *carburante* che consente al motore della mente di funzionare a pieno regime; non debbono essere sottovalutate perché per "imparare" il cervello da solo non basta: le emozioni partecipano alla formazione delle capacità intellettive in

(3) Se so riconoscere le mie emozioni dando loro un nome, io me ne posso distaccare al momento giusto senza che mi "sommergano". Le persone capaci di controllo emotivo, cioè che hanno la capacità di calmarsi, liberarsi dall'ansia, dalla tristezza e dall'irritabilità, riescono a riprendersi molto più velocemente dalle sconfitte e dai rovesci della vita.

(4) Daniel Goleman, *Intelligenza emotiva*, Rizzoli, 1996.

maniera attiva e fondamentale: “Ogni nostra cognizione principia da’ sentimenti” (L. Da Vinci). L’apprendimento non funziona senza le emozioni, e si potrebbe dire che i bambini ragionino con gli affetti. Affettività ed emozioni si associano alla costruzione del pensiero (come ci ricorda Ivano Mazzoni, psicoterapeuta), perché determinano continuamente il “focus dell’attenzione”, cioè orientano l’attenzione su aspetti della realtà che si adattano al nostro stato d’animo (es.: se siamo arrabbiati tendiamo a vedere cose non belle che disturbano; se siamo felici notiamo cose piacevoli ecc.). In sintesi la nostra attenzione, che è inconsciamente guidata dall’affettività, determina, nel tempo, la selezione di quelle informazioni per noi significative e quindi, in buona sostanza, la nostra immagine del mondo. Essere insegnanti attenti anche alle emozioni significa quindi rendersi conto che nel bambino esistono due menti che devono convivere armoniosamente: una che pensa e l’altra che sente. Ma significa anche essere disposti a riconoscere *il meglio* di quello che il bambino sa dare: se riconosciuto per le proprie qualità se ne avvantaggerà anche la sua autostima e, di conseguenza, la sua capacità di apprendimento; l’apprendimento, infatti, non dipende tanto dalla buona volontà quanto dall’autostima che “innesca” la buona volontà.

“La mente – ha detto qualcuno – è come un paracadute: funziona solo se si apre”. Ma per aprirla, e per evitare intolleranza e indifferenza, bisogna aprire anche il cuore. La mente, infatti, non si dischiude se non si apre il cuore. Già Platone avvertiva che non si apprende se non per via “erotica”, e ciascuno di noi può aver sperimentato che le materie che più ci interessavano erano quelle impartite da professori che ci avevano affascinato. “Senza l’attenzione al sentimento l’istruzione non arriva al cuore: la formazione della persona è condizione perché poi le competenze si possano acquisire (e non viceversa)”. (5) Questo percorso si chiama *educazione* e si distingue dall’*istruzione*, che è una pura trasmissione di saperi, perché è anche e soprattutto crescita emotiva.

Nella pratica scolastica quotidiana molti sono gli strumenti a disposizione di un insegnante-educatore per affascinare un bambino e “aprirlo” all’apprendimento.

1 - I burattini

I burattini invitano a “metterci nei panni degli altri” per guardare il mondo dal loro punto di vista. In classe prima e seconda, raccontare con l’aiuto dei burattini le cose che ci accadono nella quotidianità, entrando nel personaggio del babbo, della mamma o della sorellina, non è privo di difficoltà per un bambino, tuttavia queste “parti” gli permettono di intuire che cosa significhi essere veramente al loro posto e di capire le loro ragioni. Il “far finta” di essere qualcun altro favorisce il “decentramento” della personalità con conseguente superamento dell’egocentrismo tipico dei piccoli. Quanto alla scelta di raccontare la quotidianità, credo che i grandi temi vadano affrontati sempre partendo dai piccoli problemi di tutti i giorni, da realtà “ad altezza

(5) U. Galimberti.

di bambino”, perché il mondo nella sua vastità può essere compreso soprattutto da chi ha potuto misurare se stesso e affinare i propri strumenti su un universo “a portata di mano”.

Una volta costruiti i burattini, ⁽⁶⁾ si provvederà a realizzare il teatrino utilizzando un banco, chiuso sul davanti da un telo in modo da nascondere il “burattinaio” di turno. Sistemato il banco a poca distanza dalla parete dell’aula, sarà quest’ultima a fare da sfondo.

Di solito chiedo ai bambini di ricordare e “mettere in scena” un fatto “bello”, “brutto” o “così così”, vissuto in prima persona tra l’uscita dalla scuola e l’ora di andare a letto, oppure un fatto accaduto a scuola il giorno precedente. Delimitare un tempo, anche se ampio, entro il quale muoversi, è per i bambini punto di riferimento e fonte di sicurezza. Il termine “rappresentare”, nell’ambito dell’azione scenica, è inteso come un “sapersi raccontare” ma anche come un “rendere presente”, cioè leggibile, visibile, comprensibile alla coscienza e a chi assiste, la realtà che è stata vita e che diventa teatro. Ma la realtà è spesso complessa, confusa e troppo densa per essere capita nelle sue linee di fondo. E dunque “rappresentarla” significa trovare il modo per “ingrandire”, “isolare”, “mettere le mani” sui significati più autentici, che sono anche i più nascosti, del nostro vivere.

Chi guarda potrà prendere la parola per ottenere chiarimenti o esprimere il proprio punto di vista; seguiranno approfondimenti, considerazioni e prese di posizione.

Questa riflessione sul quotidiano mette il bambino anche in condizione di comunicare *orizzontalmente* con i suoi compagni, e ciò non è poco se una serena convivenza dipende soprattutto dalle modalità di lavoro e dalle relazioni che si instaurano.

Durante le rappresentazioni, frequentemente interrotte da domande che chiedono conto del perché di certi comportamenti, vengono proiettate sullo sfondo, che è quasi sempre la parete dell’aula, alcune diapositive da abbinare ai vari stati d’animo provati dai burattini protagonisti. Queste diapositive, da noi costruite con foglietti di plastica colorata e trasparente inserita nei telaietti, oltre a creare atmosfere, costituiscono un primo tentativo di esternare sensibilità ed emozioni:

- Scusa, burattino, come ti senti adesso che il tuo amico è venuto a trovarti?
- Felice!
- Che colore debbo proiettare per far capire a tutti la tua felicità?
- L’azzurro.

Naturalmente è necessario sensibilizzare in precedenza i bambini a queste forme di abbinamento [- Questo colore (ad es. il giallo) a chi fa venire in mente la felicità?... E a chi fa venire in mente la tristezza?... E a chi, invece, la paura?...], in modo da creare un nesso, un esile filo teso fra interiorità ed esteriorità, fra la soggettività delle sensazioni e l’oggettività del colore mostrato a tutti. Una prima colorata confidenza con i propri stati d’animo e le proprie emozioni.

⁽⁶⁾ Per le tecniche di costruzione si veda: M. Moschini, *Educare lo sguardo, i bambini incontrano le diversità*, Erickson, 2007, pag.41 e segg.

2 - Le mani per fare

Che cosa c'entrano le mani con le emozioni? C'entrano eccome.

Per un bambino, lavorare con le mani è coinvolgente.

Per anni, da maestro, ho fatto costruire giocattoli.⁽⁷⁾ Non solo perché in questo modo si sperimentano le proprie capacità e le proprietà delle cose con cui si entra in contatto, ma anche perché c'è il fattore “contenimento emotivo” che l'agire sulla materia produce. Un bambino che “fa”, che lavora con le mani, trova una forma di serenità e di equilibrio, perché ci sono stati emotivi che non hanno la forza di passare attraverso la parola. “Poter fare con le proprie mani è come trovare, dopo aver tanto corso indaffarati di qua e di là, il tempo per parlare di sé, e, insieme, il tempo per ascoltarsi”.⁽⁸⁾ L'oggetto realizzato diventa un'espansione di noi, emozione fatta materia; quella materia che ci impone di misurarci con la realtà, che ci mette di fronte ai nostri limiti e che, di conseguenza, c'insegna l'umiltà.

Ma c'è anche un altro elemento molto importante da tener presente: il “fare” permette di attribuire un “valore” alle cose che si realizzano. Un oggetto acquista infatti tanto più valore ai nostri occhi quanto più ci è costato a livello di impegno e dedizione, tempo e fatica.

Se poi un giocattolo nascesse addirittura dall'ingegnosa trasformazione di un oggetto di scarto, di un “rifiuto” destinato altrimenti alla pattumiera,⁽⁹⁾ allora acquisterebbe sicuramente un valore aggiunto.⁽¹⁰⁾ Se trasformiamo un rifiuto in un giocattolo, infatti, compiamo un'operazione straordinaria capace di rivalutare, nel paragone, anche tanti esseri umani (vecchi, disabili, senza fissa dimora ecc.) bollati come “rifiuti” (in quanto “improduttivi”) dalla nostra società.

Non dobbiamo, infatti, accontentarci di quello che vediamo “da fuori”, perché dentro a ogni cosa, e dentro a ogni persona, ci può essere qualcosa di sorprendente che da fuori non si vede.

3 - Cooperative di bambini

Le relazioni positive hanno più concretamente occasione di nascere e instaurarsi quando un gruppo condivide progetti, attività, responsabilità, e l'attenzione all'altro diventa quasi una modalità di lavoro. Il semplice “mettere insieme”

⁽⁷⁾ Mi riferisco ai giocattoli della nostra tradizione (la barchetta con una foglia di canna, le bolle di sapone che rimbalsano, la girandola, ecc.) ma anche a quelli che ci hanno insegnato gli immigrati che abbiamo invitato in classe (il “bilboquet”, l'aquilone che nasce da un foglietto di formato A4, ecc.).

⁽⁸⁾ Paolo Borin, *La mano e la mente*, Ed. Carocci, Roma, 2005, pag. 23.

⁽⁹⁾ M. Moschini, *ibidem*, pagg. 52-63.

⁽¹⁰⁾ Per avere un esempio pratico di queste “trasformazioni”, si entri nel sito www.marco-moschini.it e si scelga l'opzione “Didattica viva”: il primo video in elenco ha per titolo “Scarti”.

persone appartenenti a gruppi diversi, infatti, contribuisce ben poco, o per nulla, a ridurre l'intolleranza. Anzi, talvolta l'ostilità fra gruppi aumenta invece di diminuire. Quello che può davvero fare la differenza è lo sforzo quotidiano teso al raggiungimento di un obiettivo comune. Avere un obiettivo, infatti, condiziona il modo di lavorare di un gruppo e costringe a una gestione e a una presa di responsabilità collettiva. "Non esiste la gioia del lavoro in sé. Esiste la gioia del progetto. In chi progetta si fondono l'intervento dell'intelligenza, della volontà, della memoria e dell'immaginazione. La disaffezione del bambino per il lavoro scolastico è la stessa che si può presentare nel lavoratore che fa un lavoro esecutivo, comandato, parcellizzato, di cui non conosce lo scopo finale".⁽¹¹⁾

Ma non è questo l'unico motivo che ci ha più volte spinti a unire le nostre forze per raggiungere gli obiettivi che ci eravamo posti: c'è anche il discorso sui "valori" che qui vengono di nuovo chiamati in causa. Oggi si parla tanto di "crisi dei valori", si dice che "i giovani non credono più a niente" ecc. ecc., ma che cosa intendiamo per "valore"?

C'è chi ha detto che acquista valore tutto ciò su cui si esercita in qualche modo l'azione dell'uomo. "Valore" è quindi il frutto, la conseguenza di quell'azione. Un campo incolto, ad esempio, ha un certo valore, ma se io lo dissodo rendendolo fertile e poi lo vendo, esso assumerà un valore maggiore proprio perché ci ho speso tempo e fatica. Ricordiamoci di quello che Saint Exupéry scrive ne "Il piccolo principe": "È stato il tempo che hai dedicato alla tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante!". Parallelamente, alzando un po' il livello del nostro sguardo, se vogliamo che acquistino valore, e che diventino "significativi" e "reali", concetti come *solidarietà*, *collaborazione*, *senso di responsabilità*, *rispetto* ecc. noi dobbiamo in qualche modo "frequentarli" esercitando su di essi un'azione sociale. Oggi, invece, per lo più si parla di "valori" semplicemente enunciandoli, citandoli e basta. Ecco perché sono in crisi. Ma la responsabilità è prima di tutto di noi adulti. I valori, infatti, non si trasmettono a parole ma si testimoniano: per i bambini conta non tanto ciò che gli adulti dicono quanto ciò che gli adulti fanno. Inoltre, mentre "l'adulto, nell'esercizio della sua attività autonoma, si orienta mediante un processo dall'interno all'esterno, ossia dalle idee e dai sentimenti pienamente responsabili alla condotta conseguente, nel bambino invece avviene il contrario: egli passa dal comportamento alle idee".⁽¹²⁾ Egli, cioè, si basa sui comportamenti che vede tenere intorno a sé per costruire, a partire da essi, le sue opinioni e la sua visione del mondo.

Ecco perché a scuola, affinché *solidarietà* e *collaborazione* non restino soltanto parole, è necessario che i bambini le vivano, anche organizzandosi in *cooperative* al fine di realizzare i loro progetti.

(11) G. Rodari, *Esercizi di fantasia*, Ed. Riuniti, Roma.

(12) G. Zuccari, *Quattro linee di sviluppo dei valori nei bambini*, L'Educatore, n° 14/15 del 15/02/1991, Fabbri, Milano, pag. 56.

Ci sono stati bambini che hanno unito le loro forze per fabbricare e vendere caramelle al fine di realizzare una pista per biglie nel giardino della scuola;
bambini che hanno costruito e venduto giocattoli per dar vita a un giornalino in cui raccontare, a tutti, la scoperta del “codice segreto” per comunicare con alcuni loro compagni colpiti da disabilità grave;
bambini che hanno fabbricato un tipo di carta a mano che poi hanno venduto per acquistare delle piccole pompe idrauliche necessarie al ricambio dell’acqua nei loro acquari di classe;
bambini che hanno scritto, pubblicato e venduto mini-libri per arricchire, con il guadagno, la biblioteca della loro scuola ecc. (13)

L’aspetto affettivo, in questo tipo di esperienze, è fondamentale per la qualità della relazione che i bambini stabiliscono sia tra loro sia con una scuola capace di motivare e offrire opportunità uniche e indimenticabili.

Un’emozione vissuta è il più tenace fra i numerosi fili che possono legare un bambino al mondo del sapere.

4 - La lettura

Tutte le aggressività e i conflitti possono essere affrontati attraverso i racconti e la parola. (14) Storie e racconti sono infatti dei *mediatori* che “ricondono a senso” le nostre esperienze (anche quelle più traumatiche): ci aiutano a *metabolizzarle*, a porle a una distanza tollerabile, circoscriverle e, in qualche modo, attenuarle.

Ma la lettura, soprattutto, educa i sentimenti. Che non sono un dono di natura ma *si imparano* attraverso la cultura, a partire dai miti greci (specchio delle passioni e dei sentimenti umani) per arrivare al grandioso repertorio della letteratura moderna. (15)

(13) Per il diario dettagliato della realizzazione di una cooperativa di bambini, si veda: M. Moschini, *ibidem*, pagg. 121-141; ma anche: *Vita dell’Infanzia, mensile dell’Opera Nazionale Montessori*, n°8, ottobre 1996, pagg. 29-36; n°9, novembre 1997, pagg.27-38; n°9, novembre 1998, pagg. 29-36; n° 2, febbraio 2000, pagg. 29-36; n°1/2, gennaio/febbraio 2006, pagg. 76-83.

(14) “La parola *incanala* le emozioni. Se l’emozione non trova il veicolo della parola, ricorre al gesto inconsulto”. (U. Galimberti)

(15) “La letteratura c’insegna la differenza tra il bene e il male, il giusto e l’ingiusto, il permesso e il proibito, ma anche cos’è l’amore in tutte le sue sfumature, il dolore nelle varie forme che assume, la disperazione nelle sue espressioni più atroci, la gioia nei suoi momenti esaltanti. Una volta appresi questi sentimenti, siamo in grado di conoscere quello che proviamo. Solo quando si conoscono i nomi e i percorsi di quanto si agita nel nostro cuore, è possibile evitare l’angoscia che sempre accompagna i turbamenti emotivi così frequenti e intensi nell’adolescenza, soprattutto quando restano sconosciuti e, in quanto sconosciuti, ingestibili”. (U. Galimberti).

Siccome, però, anche il viaggio più lungo inizia con il primo passo, è proprio sui primi passi, e su come far nascere nei bambini la *capacità di ascolto*, che ritengo importante focalizzare l'attenzione.

Intanto va detto che ai più piccoli (3-5 anni), più che *leggere* sarebbe meglio *raccontare*, perché c'è più immediatezza. Raccontare vuol dire diventare *attori*, recitare, creare atmosfere.

I bambini vanno affascinati, perché apprendono per fascinazione. E vanno "sorpresi": più alto è il livello di sorpresa più acquista importanza la proposta avanzata, perché più alto è il risveglio emotivo. Faccio un esempio:

- *Una storia "magnetica"*.

Per narrare la fiaba di "Cappuccetto Rosso" in un modo talmente avvincente da "ipnotizzare" anche i più piccoli, si tenda fra due banchi, fissandolo con del nastro adesivo, un foglio di cartoncino Bristol su cui sia stato disegnato un prato con dei sentieri e siano state incollate, nei punti giusti, le sagome di due cassette e di un bosco. Minuscoli personaggi di carta, infilati su puntine da disegno, verranno trascinati, con sorprendente effetto di movimento, da due calamite mosse opportunamente, da sotto il foglio, dalle mani del narratore che darà "vita" e voce, di volta in volta, a tutti i protagonisti.

Se poi, nel raccontarla, ci trovassimo davanti a bambini di 6/7 anni e, alla fine, volessimo invitare qualche volontario a prendere il nostro posto, allora lui si sentirà "importante" perché tutti gli spettatori penderanno dalle sue labbra e, anche chi nella quotidianità incontra di solito qualche problema di verbalizzazione, sarà talmente "immerso nella parte" che ogni difficoltà passerà in secondo piano. Creare le condizioni perché un bambino si senta "protagonista" non vuol dire permettergli di "mettersi in mostra"; vuol dire invece aiutarlo nella crescita del proprio senso di responsabilità. Chi, infatti, si accorge che molti occhi sono attenti a quello che fa, cercherà di dare il meglio di sé.

Marco Moschini

Questo articolo è stato pubblicato in "Vita dell'Infanzia", Rivista mensile dell'Opera Nazionale Montessori, n° 9/10, settembre/ottobre 2018, Roma.